

con una grande operazione di un BI individuale universale, che risolva un bel po' di diritti individuali. Ma contemporaneamente mi chiedo se la sinistra non tenda spesso a preoccuparsi di «grandi diritti» attraverso «grandi» operazioni universalistiche perché ha difficoltà a occuparsi di diritti in senso specifico, facendo discriminazioni fra diritti «buoni» e diritti «cattivi», fra quelli da incentivare e quelli da disincentivare. Certamente selezionare alcuni diritti invece di altri, chiedersi qual è il vero minimo di reddito in una situazione in cui una casa si affitta a 600 mila lire al mese oppure non si affitta, è operazione sgradevole; ma forse è necessaria. Il criterio che ci può guidare in questa selezione non è tanto quello della urgenza/non urgenza, ma piuttosto quello delle nostre priorità. Gorrieri le individua negli anziani, nei minori e negli inabili, mentre Giovannini ci mette giustamente in guardia dal trascurare quelle si potrebbero definire le «nuove priorità»; io ritengo che dovremmo praticare con forza la scelta di *nostre priorità politiche* in relazione alla *gravità* delle diseguaglianze vecchie e nuove che ci circondano. Esistono i diritti individuali alla formazione, che forse nella società attuale hanno una centralità maggiore che nel passato e quindi la loro inadempnza è ben più grave; esiste il diritto collettivo a una più equa redistribuzione del reddito, da realizzarsi attraverso una grande riforma fiscale; esiste il diritto a vivere in un ambiente decente, che non è scambiabile con nessuna forma di reddito, e comporta invece la ridefinizione dello sviluppo, al fuori delle linee del mercato e magari anche al di fuori di quelle concezioni di ristrutturazione economica e di lotta che hanno portato al diritto alla cassa integrazione); esiste comunque il *diritto/dovere di un forte intervento* pubblico che modifichi l'assetto della offerta di beni e servizi, in modo da creare una domanda diversa e una consapevolezza di *diritti diversi* anziché continuare ad arrancare dietro domande costituite altrove. E così via. Si tratta in ogni caso di avere la consapevolezza e il coraggio di dichiarare che si compiono scelte parziali, sostenute da una forte soggettività, che comunque non saranno mai completamente indolori.

Edizioni Dedalo

O. Caldiron - M. Hochkofler (a cura di),



SUSO Cecchi d'Amico

Scrivere il cinema

Il mestiere dello sceneggiatore
nel primo libro

dedicato a Suso Cecchi d'Amico,
la signora del cinema italiano,

protagonista del nostro cinema migliore
dal dopoguerra a oggi.

III. Le diseguaglianze

Ermanno Gorrieri

Il realismo di fattibilità politica e sociale

Sul reddito di base circolano molte accezioni (lo ha fatto notare anche Stefano Patriarca) sia sul terreno teorico, sia per quanto riguarda gli esperimenti applicativi in corso in alcuni paesi. Il reddito minimo di inserimento in Francia è condizionato a soglie di reddito; altrove ci sono integrazioni del reddito in relazione a bassi salari o a condizioni reddituali inadeguate delle famiglie.

Queste applicazioni non sembrano dunque rientrare nel concetto di una prestazione universalistica incondizionata, che si proporrebbe l'obiettivo di sottrarre la sussistenza all'obbligo di lavorare, e avrebbe finalità di redistribuzione mediante la garanzia, da parte dello Stato di una soglia di reddito: una soglia che non può essere di semplice sussistenza (il livello della soglia non è problema irrilevante).

In Italia, è necessario non confondere la prospettiva di società da costruire con un ampio lasso di tempo (in uno degli incontri Ires abbiamo accennato alla società del 2015) con quelle che sono le praticabilità politiche del tempo medio-breve: queste ultime devono certamente essere in qualche modo coerenti con una prospettiva di lungo periodo, ma è altrettanto necessario non introdurre elementi di turbativa nella politica praticabile in tempi medio-brevi. quali sono gli elementi derivanti da un'ipotesi di scenario che nell'Italia di oggi non solo non esiste, ma appare ancora molto lontana da poter essere realizzata.

Infatti lo scenario di prospettiva di un reddito di cittadinanza universale presuppone quanto meno due dati di fatto. Il primo è che si sia raggiunto un elevato livello di uguaglianza fra i cittadini, a parte una limitata fascia marginale di poveri nel senso più grave della parola - i barboni, per intenderci - che forse è comunque difficile da eliminare e va assistita; che ci sia un alto livello di scolarizzazione diffusa; che vi siano diffuse opportunità occupazionali, sia pure nei modi flessibili della società delle attività; e che vi sia un'omologazione abbastanza forte delle condizioni, degli stili di vita,

del reddito, ecc. Questa realtà è tutto il contrario di quella italiana, dove abbiamo gravi disuguaglianze nei livelli di istruzione, nell'accesso all'occupazione, nella qualità del lavoro, nella remunerazione dei medesimi lavori, nella garanzia in relazione al lavoro e così via. L'altro presupposto dello scenario, su cui può costruirsi il reddito di base generalizzato e incondizionato, è la presenza di un «potere» in mano ai pubblici poteri: un potere redistributivo da attuare attraverso la politica fiscale, che incida non solo sul reddito, ma anche sulla ricchezza; questo «potere», per essere un potere politico praticabile, non può che essere fondato sul consenso. Non possiamo quindi indugiare a fare affermazioni astratte - che si potrebbe recuperare l'evasione, si potrebbe introdurre la patrimoniale, elevare l'incidenza del prelievo delle imposte dirette, manovrare le imposte indirette sui consumi, in modo che non abbiano effetti redistributivi regressivi, ma progressivi, e così via. Si tratta di obiettivi «fattibili» sul piano di principio, ma non possiamo dimenticare che abbiamo alle spalle una lunga lotta dei sindacati - che esprime una cultura presente nella nostra società - con cui non solo si sono chiesti meccanismi di eliminazione del fiscal drag, ma anche un alleggerimento del prelievo e una riduzione della sua progressività; il che esprime una cultura presente nella nostra società, certo modificabile, ma per ora presente. E tenendo conto di questa cultura, dobbiamo anche prendere atto del dato della limitatezza delle risorse pubbliche, della grave crisi dello stato, del deficit pubblico, per cui nell'arco dei prossimi anni sono pensabili operazioni di diversa allocazione delle risorse pubbliche, ma non spese aggiuntive.

Di fronte alla realtà italiana di risorse limitate, di scarsa capacità redistributiva dello strumento fiscale e di forti disuguaglianze, ogni ipotesi futura di reddito di cittadinanza *universale* al di fuori di qualsiasi criterio di selettività, rischia di mantenere intatto lo stato di disuguaglianza esistente, o addirittura di aumentarla: infatti attenersi, di fronte a disuguaglianze, a un criterio di eguaglianza formale, che presuppone che tutti siano eguali, non conduce che all'accentuazione delle disuguaglianze.

Per tutte queste ragioni non mi sembrano possibili in tempi politici plausibili politiche universalistiche non accompagnate da azioni positive - ossia selettive in positivo - che tendano a ridurre la disuguaglianza.

Voglio precisare che cosa intendo per disuguaglianza: non mi riferisco all'esistenza in Italia di un 10% di poveri; negli interventi di questo seminario echeggiano spesso accenni alla povertà; ma io faccio riferimento non alla disuguaglianza che si manifesta nel fenomeno della «povertà» - ossia all'esistenza di individui e famiglie che dispongono di redditi che sono al di sotto di una soglia appena decente di sussistenza - ma piuttosto a una disuguaglianza che s'avvicina probabilmente più al cosiddetto «terzo sommerso». Infatti un'analisi dei consumi, sulla base delle indagini dell'Istat, indica che il 38% dei cittadini italiani ha un livello di consumo inferiore a una soglia del 70% del

livello medio dei consumi degli italiani; il che denota che siamo al di sopra del terzo di cui parla Gorz). Indubbiamente la disuguaglianza nell'istruzione, nell'occupazione sono aspetti più strutturali di disuguaglianza: tuttavia anche gli indicatori del consumo sono parametri molto significativi. Pertanto bisogna ragionare sul concetto di disuguaglianza tenendolo distinto da quello di povertà. Per il problema della povertà ribadisco che è necessaria una razionalizzazione degli interventi di trasferimento monetario gestiti a livello nazionale (come viene proposto nel primo Rapporto della Commissione di indagine sulla povertà), con la consapevolezza che questo è solo un capitolo degli interventi contro la povertà e contro le manifestazioni più gravi della disuguaglianza. Nella proposta della commissione non si parla di garanzia di un reddito minimo a tutti i cittadini, ossia di un'operazione di trasferimento incondizionata, ma di provvedere a quei cittadini i quali, per ragioni oggettive e incontrovertibili, non soggette a valutazioni discrezionali, sono fuori dalla possibilità di lavorare: i minori, gli inabili, gli anziani. La proposta di assegno sociale riguarda questo tipo di cittadini, mentre, per quanto riguarda coloro che abbiamo chiamato «adulti validi» (le persone in grado di lavorare) il problema è quello di dare lavoro attraverso un intenso processo incentivato di redistribuzione dell'occupazione e anche, attraverso lo scambio sussidio-lavoro (i cosiddetti lavori socialmente utili), ma solo in quei casi in cui la situazione di povertà possa venire affrontata piuttosto che con la semplice prestazione monetaria. Per esempio, nel comune di Sassuolo, capitale mondiale delle ceramiche, ci sono 130 famiglie (non singoli anziani, ecc.) a reddito zero, in cui anche l'adulto ha perso lavoro per la crisi del settore ceramico; il comune offre turni trimestrali di lavoro ai componenti adulti delle famiglie, per sostituire la prestazione assistenziale e monetaria con lo scambio lavoro-sussidio.

Non si situa su questo terreno, ma è comunque interessante soprattutto se rivolta al mezzogiorno, la proposta Marianetti-Brunetta, che si indirizza ai giovani prevalentemente attraverso un servizio civile, con lo scopo di mettere in contatto il giovane da tempo inoccupato con un'attività lavorativa. Non resta che da sperare in Dio che non siano operazioni clientelari, che i lavori non siano puramente inventati, ma rispondano effettivamente a bisogni non emersi della società meridionale. Rispetto al problema, invece, delle persone di per sé fuori dal mercato del lavoro - minori, inabili e anziani - può essere utile discutere se praticare l'ipotesi di un reddito minimo generalizzato incondizionato, o quella della integrazione dei redditi posseduti fino al raggiungimento di una determinata soglia. Tale soglia deve intendersi non come soglia di sussistenza, ma come un minimo di partecipazione al benessere della società. Se invece imbocchiamo la strada di un'erogazione incondizionata a tutti gli anziani, a tutti i minori e a tutti gli inabili (non c'è motivo di fare differenza fra queste tre categorie di possibili percettori) dobbiamo sapere che ciò comporta

oneri aggiuntivi che per il momento (e per un momento che durerà anni) non sono sopportabili. Se, al contrario, se si utilizzano le risorse attualmente già destinate a queste categorie di persone, si opererà una redistribuzione formalmente egualitaria tra tutti i cittadini anziani, minori, inabili, ma abbassando talmente il livello della soglia del reddito erogato, da finire per compiere una operazione fortemente regressiva: dare meno a chi sta peggio per dare qualcosa in più ai molti che non ne avrebbero bisogno.

Se dalla prospettiva dello «scenario del 2015», deduciamo indicazioni di operatività politica per i tempi medio-brevi, non possiamo che individuare un reddito minimo garantito in quanto integrazione da assicurare a coloro che non sono in grado di raggiungere una soglia minimale di benessere. L'eccesso di discussione sul tema del reddito di base, come prestazione universalistica incondizionata, crea un rischio culturale e, soprattutto, politico. Nella nostra società il potere contrattuale, anche sullo stesso terreno sindacale, e più in generale, il potere culturale e politico non sono ugualmente distribuiti fra tutti gli strati sociali. Perciò accade che ogni volta che si prospettano ipotesi di redistribuzione a favore del terzo sommerso, necessariamente comportanti la riduzione di qualcuno dei benefici di cui godono i ceti più fortunati, si scatena il potere culturale e politico di quel grande corpo intermedio italiano dei ceti medi e medio-alti; il che porta alla recente scelta, per esempio, di applicare tickets sulla sanità e di escludere ogni ipotesi di aumentare le tasse universitarie per chi le può pagare. Ancora una volta un'operazione profondamente inegualitaria e regressiva.

La discussione sul reddito di cittadinanza, utile sul terreno culturale, importante per guardare al domani, e decidere oggi guardando al domani, non dimentichi l'oggi: se si guarda solo al domani e non all'oggi, si corre il duplice rischio di operare prospettando ipotesi al di fuori di ogni realismo di fattibilità politica e di alimentare processi di iniquità sociale, quale quelli della distribuzione egualitaria, non selettiva delle risorse, dimenticando di concentrare risorse e sforzi su quella parte della società che ha bisogno uscire dal suo stato di inferiorità.

Edizioni Dedalo

Jules Henri Poincaré

La scienza e l'ipotesi

L'opera « filosofica » di Poincaré, che, all'alba del secolo, si interroga sul ruolo e sui limiti delle convenzioni nelle scienze.

F, De Natale - G.
Semerari

Skepsis Studi busserliani

Dalle analisi della correlazione *Scienza/Prassi* e del rapporto tra la filosofia e il suo passato come 'meditazione storica' emergono l'attualità e la fecondità della fenomenologia husserliana nel contesto della crisi contemporanea.

Pago 36 - INCHIESTA - GENNAIO-GIUGNO 1989

III. Le diseguaglianze

Paola Negro

La tranquillizzante immobilità delle prestazioni sociali

Gli interventi pubblici di politica sociale si usano suddividere a seconda se siano su base assicurativa, o su base di solidaristica all'interno di gruppi sociali, ovvero su base di bilancio, e a seconda della condizioni del destinatario; mi sembra valga la pena soffermarsi sul secondo criterio, ossia sulla prospettiva in cui si valutano le condizioni dei beneficiari.

Se organizziamo così le prestazioni sociali, ne emerge un sistema che di fatto è informato principalmente non tanto ai bisogni dei destinatari, ma piuttosto al perpetuamento delle condizioni in cui ciascuno si trova a un certo punto della sua vita (grosso modo, la prima maturità o, in altri termini, l'estrema giovinezza post-scolare); quasi che tutti i gruppi sociali abbiano - in successive stratificazioni di dispositivi e provvedimenti giustapposti magari in modo non consapevole - concorso a perpetuare una tranquillizzante immobilità sociale e personale, una volta che si sia varcata l'irripetibile opportunità data da una scuola aperta a tutti in modo egualitario (e anche con alcune blande - almeno in Italia discriminazioni positive).

Possiamo infatti delineare la seguente organizzazione degli interventi (riferita al caso italiano, ma adattabile agli altri paesi): erogazioni di servizi e di beni collettivi destinati a tutti, per il semplice titolo di essere cittadini e in funzione di garantire un supporto all'essere cittadini; interventi sostitutivi della capacità che il soggetto normalmente ha di guadagnare, di procurarsi reddito, se non fossero occorse in quel momento circostanze particolari che gli impediscono di esplicare questa capacità; interventi di tipo integrativo, che operano qualora il reddito ottenuto con una certa capacità di guadagno sia insufficiente per riprodurre lo stesso procacciatore di reddito e la sua famiglia. Infine c'è un quarto gruppo di interventi, che si possono definire in senso proprio assistenziali, in quanto sono tesi a sostenere immediatamente la capacità di sopravvivenza del beneficiario, e non già non la sua capacità di guadagno, considerata nulla o comunque fortemente carente.